

“ DIFESA DELLA POESIA „⁽¹⁾

Nella letteratura inglese c'è una classica *Difesa della poesia*, quella dello Shelley (Veramente ce ne sono due, ma l'altra, quella di Filippo Sidney, che appartiene all'età del Rinascimento, riporta a posizioni mentali da noi remote): quella, dicevo, dello Shelley, scritta nel 1821 per ribattere l'asserzione che la poesia non trovi più luogo nella civiltà matura o, come avrebbe detto il Vico, nella « mente tutta spiegata ». Questo concetto della fine della poesia, o del suo superamento nel mondo moderno, non fu solo del sistema dello Hegel, dove prese la forma più radicale e più ragionata, ma affiorò un po' dappertutto nei primi decenni dell'ottocento, per vari motivi, dei quali il principale, e forse fondamentale, era la troppo stretta unione o confusione che si soleva fare delle immagini dell'arte coi miti delle religioni. Lo Shelley additò nella poesia la sorgente perpetua di ogni vita intellettuale, morale e civile; la disse benefica e necessaria segnatamente nei tempi in cui il principio egoistico e meccanico, rappresentato da Mammona, minaccia di diventar preponderante e il corpo, fattosi troppo greve, pesa sull'anima; e la invocò per gli stessi suoi tempi, splendidi di cultura, ma nei quali gli pareva che troppo si esaltasse l'intelletto e che un pericoloso disquilibrio stesse per prodursi tra l'accrescimento e accumulamento delle cognizioni, morali storiche politiche ed economiche da una parte, e, dall'altra, la potenza dell'immaginazione col congiunto impeto generoso, che sola può convertire quelle astratte cognizioni in opera feconda di bene.

Trent'anni prima dello Shelley, Federico Schiller era mosso a invocare un simile soccorso dalla poesia e dall'arte per trarre a salvamento l'agitata società umana, che sbalzava dall'estremo della servitù a quello dell'anarchia e pareva non potesse aspettarsi altro termine e riposo che dalla cieca forza, la quale avrebbe risolto

(1) Lettura tenuta in Oxford, al Lady Margaret Hall, il 17 ottobre 1933.

con un pugilato il dibattito tra i due opposti principii. Egli scriveva mentre incalzavano gli eventi della rivoluzione di Francia, il cui tema programmatico era il trionfo della ragione e della libertà, ma la realtà effettuale, lo sfrenamento feroce delle passioni e il conculcamento di qualsiasi libertà e, di conseguenza, nei paesi ai quali il movimento non si era ancora esteso, la crescente avversione, da parte dei governi, alla libertà, considerata potenza ad essi direttamente nemica, e il proposito di mantenere e rafforzare la sudditanza e la servitù, mentre più si sollevava nei popoli l'anelito, e più irrefrenabile la spinta, verso l'auspicato stato di ragione e di libertà. Come si poteva placare o evitare che accadesse questo cozzo pauroso tra stato di natura e di forza, e stato di ragione e di libertà, il primo dei quali era impotente di innalzarsi veramente al secondo e nello spasmodico conato ricadeva nella vita ferina, e il secondo, incapace di scendere verso il primo e di conformarlo a sè, e, procedendo ad attuarsi, secondo la propria logica, in modo rapido e reciso, si faceva violento e tirannico e sanguinario e provocatore di reazioni? Come mai (per ridurre la cosa in termini psicologici) si poteva elevare l'uomo sensibile e passionale all'uomo razionale, senza che l'uno e l'altro, opposti com'erano, si peggiorassero in concorso e si adeguassero in una comune perversione e corruttela? Lo Schiller non scorse altra via che di interporre fra i due, come intermedio, l'uomo estetico, e tra stato di natura e stato di ragione lo stato della poesia e dell'arte, che non è più il primo e non è ancora il secondo, che non è più passività e non è ancora pratica attività, che non ha raggiunto la libertà morale ma possiede già la libertà estetica, che è uscito dalla natura, ma non si è determinato in nessun senso particolare e si riferisce al complesso delle facoltà umane, esercitandole e preparandole tutte, come in un nobile giuoco.

Siamo noi in tempi cosiffatti che giustifichino la rinnovazione di questo grido di soccorso che lo Schiller e lo Shelley rivolgevano alla Poesia? — È probabile che a una domanda di questa sorta risponda subito un clamore di consenso.

Tutti, infatti, odono ogni giorno la generale lamentela che i motivi ideali siano andati affatto perduti nel mondo odierno; che unica ragione di vita sia diventata l'acquisto della ricchezza e la lotta per la ricchezza; unico godimento, il godimento fisico; unico spettacolo, che scuota nella commozione ed esalti nell'ammirazione, le mirabili e ardimentose prove della fisica prestantza; unica gara, la ferocia delle nazioni a prepotere l'una sull'altra, e delle classi a

soppiantarsi l'una all'altra nel dominio degli stati. Le sublimi, le sante parole che facevano battere il cuore delle generazioni passate, quando non sono addirittura sbeffeggiate, suonano vuote di senso alle nuove generazioni, che non sanno cosa pensarne e non comprendono come abbiano avuto sui loro padri e sui loro avi il fascino e il potere di cui si parla ancora talvolta. I sogni, gli entusiasmi, le tristezze, come li chiama un poeta, *de grands amants ou de grands citoyens*, sono sconosciuti o derisi. La scienza suscita interessamento solo per quel che può largire di nuovi mezzi pratici; la filosofia, quando si presta a ornare di sofismi ed artificiose formole e di vergognose menzogne le mire particolari delle classi, dei governi e delle nazioni; l'arte, quando accompagna la pochezza mentale e spirituale dei lettori e degli spettatori con la vuota scenografia e le chiassose figurazioni, o con la delusoria promessa di nuove e strane sensazioni. La vecchia religione si viene dispogliando di quel che ancora serbava di rispettabilità e, come istituto pratico, traffica con le dominazioni terrene, rendendo servigi, accettando mance e strappando vantaggi materiali; come istituto spirituale, offre un asilo a coloro che, vinti da accasciamento o per fuggire fastidi, rinunziano a pensare con la propria mente e ad operare con la propria responsabilità. In una società così tecnicamente perfezionata e così rozza spiritualmente, così avida e ardente al lucro e così pigra al bene, così insensibile e indifferente a ciò che dovrebbe vivamente toccare la coscienza umana, e le cui forze sembrano unicamente impegnate nel promuovere e difendere il personale egoismo; nell'atmosfera che così si è addensata e in cui si vive immersi, pesante, afosa e penosa agli spiriti liberi, agli intelletti alacri, alle anime delicate: quale sollievo apporterebbe, quale ampiezza di respiro, quale nuova lietezza, una fresca corrente di poesia che, percorrendola tutta e ravvivando il sentimento dell'eterno dramma umano, delle miserie e delle grandezze dell'umanità, ristabilisse le vere proporzioni delle cose nei loro rapporti reciproci e nella loro gerarchia e armonia, facesse riamare l'amore e la bontà, rieccitasse il disdegno per ciò che è turpe, vile e volgare; riaprisse il cuore alla speranza e alla gioia, al virile dolore, al pianto che è lavacro, al riso schietto che purifica: al riso che oggi squilla così di rado, soverchiato dalla sconcia risata, dall'arida ironia, e dal sogghigno!

È facile vedere quanto, in questo quadro del mondo odierno, v'ha di esagerato e di fallace nei rispetti dell'oggettiva verità; e che non sia un quadro storico è stato già detto con l'accenno al-

« DIFESA DELLA POESIA »

l'anima ferita e lamentosa che lo viene descrivendo. È la visione che hanno i contemporanei di un processo al quale partecipano, e che soffrono nelle loro persone; e perciò, quand'anche essi si rendano conto della necessità che è nei contrasti del nuovo con l'antico, nei mutamenti e nelle distruzioni, sono sempre portati a vedere, nel corso della lotta, unicamente quel che li offende e contro cui protestano e che si sforzano di respingere e sostituire, e di queste notazioni negative compongono il loro quadro, che è perciò il quadro parziale del nemico temuto, dei danni che egli ha arrecati o che minaccia, e non punto il quadro intero e compiuto, nel quale, come è ovvio, dovrebbero collocare anche se stessi, e i molti simili a loro, che lo combattono e che operano in senso opposto e complementare, e le tacite innumeri schiere degli umili buoni e virtuosi, che sono l'ascoso tessuto connettivo delle umane società; e, invece, nel dolore, nello strazio, nella foga passionale, dimenticano quelli e se stessi, e, nella loro immaginazione, vedono tutto il campo occupato dalle trionfanti e devastatrici masse avversarie. Per questa ragione, in ogni tempo si odono a un dipresso le medesime lamentele, e si dispiegano innanzi agli occhi i medesimi quadri di tinte fosche; il che porge talvolta argomento alla celia degli addottrinati e dei riflessivi. Ma ciò non toglie che, oltre il comune e generico, vi siano per ciascun tempo, problemi e difficoltà particolari; e se sarebbe da ingenuo prendere per verità storica quel pessimismo che è proiezione delle ansie degli uomini in lotta, sarebbe da persona poco accorta lasciarsi sfuggire i caratteri e le fisionomie proprie dei vari tempi. In siffatta accorta e pacata considerazione non si può negare nè che l'enorme accrescimento dei mezzi e del lavoro economico nell'ottocento e nei primi del novecento venisse improntando di sè il costume generale e premendo sulle altre parti dell'anima umana, le quali dolorosamente si dibattevano contro quell'indebita preponderanza; nè che la guerra mondiale abbia sminuito ancora più la resistenza delle forze spirituali superiori col mietere milioni di giovani vite, con l'interrompere e impedire il corso educativo di molti altri milioni di uomini, col produrre una rottura nella tradizione culturale e col fare assurgere al dominio nuove genti, ignare e spregiatrici di quella tradizione.

E questo basta a comprovare che la rozzezza e la barbarie che si lamenta, se non comprende tutta intera la società odierna, è, per altro, pur così delimitata, qualcosa di ben reale; e basta a giustificare un rinnovato appello che si rivolga alla poesia, apportatrice di salute.

Ma che cosa si domanda in cotesto appello? che cosa si può aspettare veramente dalla poesia ed essa può dare? Lo Shelley e lo Schiller ebbero un senso assai profondo della natura della poesia e dell'ufficio che esercita nella vita individuale e sociale; videro e fermarono il carattere praticamente disinteressato dell'atto estetico, che lo Schiller definì privo di ogni particolare determinazione e spiritualmente efficace proprio per questa sua indeterminazione, e a cui lo Shelley, inibendogli di perseguire scopi morali, riconobbe la virtù di purgare l'animo umano da ogni bassa voglia, di suscitare entusiasmo per il bene, per l'amore e per ogni cosa nobile, e di ampliare lo spirito arricchendolo d'infinito inaspettate combinazioni di pensieri. Lo Shelley intese altresì la rigenerazione che la poesia compie della verità contro gli schemi dell'intelletto che tendono a meccanizzarla, dicendo che essa « libera il nostro occhio interiore dall'abitudine che ci nasconde il prodigio dell'esser nostro ». Ma l'uno e l'altro poi, nel formare le loro argomentazioni e il loro discorso, o attribuirono alla poesia assai più cose di quelle che possa realmente eseguire, e così persero di vista la sua semplice e vera natura, o le assegnarono un particolare compito che non è quello suo proprio. L'elaborazione dottrinale non è pari in essi due al motivo logico iniziale e fondamentale.

In effetto, lo Shelley, trasportato dal sentimento dell'infinito valore di quella forma spirituale, le diè addirittura il primato sulle altre tutte e ne fece la suprema autrice di ogni opera umana, la fonte di tutta la civiltà. I poeti sono per lui i non riconosciuti legislatori del mondo, i « principi veri » (come li avrebbe definiti Tommaso Campanella) a fronte dei « finti », armati di fisica forza contro di loro: son essi non solo i creatori del linguaggio, della musica, della danza, dell'architettura, della scultura, della pittura, ma gl'istitutori altresì delle leggi, i fondatori della società civile, gli inventori delle arti della vita, coloro che portano su alla bellezza e alla verità quella parziale percezione delle forze invisibili che si chiama religione. La poesia è qualcosa di divino, centro e insieme circonferenza della conoscenza; comprende ogni scienza, e tutte le scienze hanno in essa il loro punto di riferimento. Se i lavori dei filosofi, dei Locke e degli Hume, dei Voltaire, dei Gibbon e dei Rousseau, che fugarono le tenebre della servile credulità e ignoranza e scossero i ceppi della tirannia, fossero mancati, per un secolo o due si sarebbe ripetuta qualche assurdità di più e si sarebbe acceso ancora qualche rogo. Ma, se fossero mancati Dante, Petrarca e Boccaccio, Shakespeare e Milton, Michelangelo e Raf-

faello, se non fosse rivissuta l'arte e la letteratura antica, lo spirito umano non si sarebbe innalzato alle invenzioni scientifiche e all'analisi stessa e alla critica delle condizioni sociali, che adesso si suole esaltare sopra la diretta espressione della facoltà creativa. Il medioevo fu il medioevo appunto perchè in esso si estinse il principio poetico e correlativamente crebbero dispotismo e superstizione. La poesia non è solo quella che così si chiama in senso ristretto, espressa nelle parole e nei versi; ma quella ben più vera e propria che i Romani plasmarono nelle loro istituzioni e nelle gesta della loro eroica storia, in Camillo e in Regolo, nei senatori innanzi ai Galli irrompenti, nella saldezza di resistenza della repubblica dopo Canne. La poesia è filosofia e la filosofia è poesia, e grandi poeti furono Platone e Bacone, come grandi filosofi Shakespeare, Dante e Milton. — Queste affermazioni hanno, senza dubbio, un aspetto di vero, senza del quale non sarebbero sorte nella mente di uno Shelley: ossia che la poesia, essendo una categoria eterna dello spirito umano, è dato ritrovarla in ogni persona, in ogni opera, in ogni azione della vita. Ma vi si commette l'errore di trascurare o di non avvedersi che anche le altre categorie, — il pensiero logico, la volontà, la moralità, — al pari della poesia, entrano in ogni persona e in ogni fatto; cosicchè un capzioso ragionare potrebbe di volta in volta far girare tutto il mondo, che lo Shelley aveva fatto girare sul pernio della poesia, sul pernio di qualsiasi altra di quelle, dando il primato a volta a volta al pensiero logico, alla volontà o alla moralità. La poesia, invece di accrescere potenza in questa dilatazione a totalità, smarrisce il carattere suo proprio e distintivo, e con ciò la sua propria potenza ed efficacia. Nè, in verità, si può dire che il carattere proprio e distintivo sia contenuto nella tante volte riecheggiata definizione dello Shelley della poesia: come « il ricordo dei migliori e più felici momenti degli spiriti più felici e migliori »; che è un'espressione lirico-fantastica e non una definizione dottrinale, e, in verità, andamento lirico assai più che non ragionato e critico ha tutta quella sua « Difesa ».

Lo Schiller, dal canto suo, chiese alla poesia, o in generale all'educazione estetica, la soluzione del problema del trapasso dallo stato di forza allo stato di libertà, dalla sensibilità e passionalità alla razionalità. Era il problema che il settecento aveva a suo modo risoluto con la credenza nella possanza irresistibile del rischiaramento per virtù della ragione, dinanzi alla quale si dileguano gli errori, cadono le armi temporali e spirituali di mano ai despoti

ed ai preti, la naturale bontà dell'uomo celebra il suo definitivo trionfo. Ed era il problema che nel Kant si ripresentava come quello dell'assoluto e inflessibile dovere che doma e discaccia le passioni, contando solo sulla propria risoluta ed eroica forza; e che a lui, Schiller, che non credeva più ai prodigi della mera ragione e non si accomodava alla kantiana eterogeneità di sensibilità e moralità, di passione e di dovere, e allo sradicamento e soppressione dei primi termini mercè i secondi, ritornava come il problema politico dei tempi suoi, come la ricerca della mediazione tra il vecchio e il nuovo, tra l'esistente e l'ideale. E scontento egli era alla pari della soluzione giacobina e di quella reazionaria, che entrambe correivano alla medesima rovina; ed era bramoso di un reale ed effettuale progresso verso la ragione e la libertà. Ma inserire tra i due stati da lui supposti un terzo stato valeva trattare psicologicamente un problema dialettico, qual era intrinsecamente quello iniziato dal Kant; giacchè, in concreto, non c'è qua lo stato di natura o la sensibilità, e là lo stato di libertà o la ragione, nè c'è lo stato estetico intermedio, ma unicamente l'eterno passaggio dall'uno all'altro momento, dalla sensibilità alla ragione, dall'arbitrio alla libertà morale, e in questo passaggio la poesia non trova luogo, salvochè nel senso generale già disopra chiarito, che essa è dappertutto per l'unità dello spirito che è dappertutto. Corrispondentemente, il problema logico, che lo Schiller considerava, si riduceva a quello circa il concetto dello svolgimento o dell'evoluzione, e il problema politico alla necessità di trovare nell'esistente l'addentellato per l'ideale, nel vecchio il germe del nuovo, e perciò di criticare e rispettare insieme, di sopprimere e di conservare il vecchio e l'esistente per attuare veramente il nuovo e l'ideale. A consimile soluzione pervenne poi la politica storica e liberale dell'ottocento, della quale l'idea schilleriana dell'educazione estetica è da annoverare tra i pensieri precorritori; ma la poesia e l'arte era qualcosa di più e qualcosa di meno di questo concetto politico, cioè il problema estetico apparteneva ad altro ordine di indagini. Il mezzo, ricercato dallo Schiller, che coltivi tutte le varie facoltà dell'uomo ponendole in armonia, che prepari alla vita e non impegni ancora nell'uno o nell'altro indirizzo di vita, secondo l'uno o l'altro oggetto, non poteva essere la pura poesia o l'educazione estetica, ma, chiaramente, l'educazione intera e la cultura: educazione e cultura non unilateralmente intellettuale, cioè intellettualistica, ma neppure unilateralmente del gusto e della fantasia, ma della fantasia e dell'intelligenza, e dell'energia volitiva e della coscienza morale, tutte armonicamente consociate.

Se noi ora, osservate queste deviazioni che ebbe il concetto di poesia in due alti ingegni, riccamente dotati del senso della poesia, ci rifacciamo a determinare questo concetto, non è certo, come può ben pensarsi, per scoprirlo e annunciarlo per la prima volta, *nondum auditum indictumque prius*. Il concetto di poesia, come gli altri suoi pari, non ha d'uopo di essere scoperto, perchè non ha cessato mai di esser nelle menti da quando lo spirito ha creato poesia, che val quanto dire *ab aeterno*. Ma fa d'uopo di volta in volta riasserirlo nelle questioni particolari che si trattano e contro le confusioni e gli errori, che gli oppongono sempre nuovi ostacoli, sebbene, nello stesso tempo, lo eccitano a riconoscere se stesso e a spiegare la sua forza e, per così dire, lo mantengano in vigore di salute e di operosità. La questione particolare nostra è quella del modo in cui la poesia può concorrere a sostenere e rinviare le forze superiori su quelle inferiori dell'uomo, la vita morale sulla vita utilitaria; e, per intendere ciò, dimostrato vago o inesatto o impossibile il modo descritto dallo Schiller e dallo Shelley, ci conviene richiamare il concetto proprio della poesia, non solo a parziale correzione delle dottrine estetiche di questi due scrittori, ma anche e più ancora, per contrastare altre teorie correnti, che similmente lo offuscano e lo scambiano con concetti di altro contenuto o di altra natura.

Certo, non sembra più necessario, oggi, battagliaire contro la poesia « oratoria », che, da oltre un secolo e mezzo, è stata combattuta, in teoria, dalla filosofia dell'Arte o Estetica, e viene perseguitata, in pratica, dalla critica, così nella forma dei solenni poemi e delle decorose canzoni indirizzate a inculcare azioni politiche, morali e religiose, o ad esporre le grandi verità della filosofia e della scienza, come in quella più agile e conversevole che è delle satire e degli scherzi, dei madrigali, della « poesia di società ». La critica separa dalla genuina poesia tutte queste cose, che ritengono certamente il loro proprio pregio, ma che a torto, e nonostante il monito di Aristotile, erano dette poetiche sol perchè usavano del verso; e scevera nelle singole opere le parti poetiche dalle parti oratorie, allontanando le seconde dalla sua considerazione. Il medesimo movimento estetico si è venuto per varie vie propagando nella critica delle arti figurative, dove si è nettamente distinto tra « letteratura », ossia contenuto didascalico e oratorio di vario genere, e « pittura », ossia poesia; tra « valori illustrativi » e valori « decorativi », e via dicendo; e, almeno in Italia, si fa sentire anche nella critica musicale. Quella che solo oggi rimane oggetto

proprio della considerazione estetica è la poesia che sia unicamente poesia o, come anche la si chiama, la « poesia pura ».

Senonchè, proprio su questo concetto antioratorio della poesia, su questa « poesia pura », se n'è inserito un altro che è la sua deformazione e il suo opposto, e dovrebbe chiamarsi, se mai, della poesia impura, quale essa è infatti, contaminata di equivoche sensazioni. Ma forse è preferibile, per procedere con chiarezza, denominare la nuova poesia, così proposta e vagheggiata, « lussuriosomistica », perchè il suo carattere sta nell'unire un libidinoso godimento col torbido sentimento che in quella libidine si attinga il misterioso fondo dell'universo e si raggiunga una specie di estasi beatifica. È un'idea della poesia e dell'arte che, per vie riposte, si connette con quel che si dice « decadentismo » e che si manifesta per l'appunto col cancellare la distinzione tra materia e forma, tra sensibile e ideale, tra voluttà e moralità, e col dare alla voluttà l'impronta della moralità, alla sensualità quella dell'idealità, alla materia bruta pregio di forma, e nell'abbandonarsi in questo modo a una tregenda nella quale il diavolo tiene le parti di Dio ed è adorato come Dio.

In questa impura concezione della purità poetica, si prescinde, o si asserisce di prescindere, in poesia, da ogni significato delle parole, e ci si attiene al mero suono, che, per altro, privato del suo significato, non se ne rimane in questa solitudine di privazione, ma si procaccia un certo proprio contenuto, mercè lo stesso vellecamento che opera o, come si dice, mercè la sua « suggestione », la quale non induce nello spirito nessuna immagine determinata, ma apre la via a infinite immagini e pensieri, vari da lettore a lettore e da momento a momento, e legati l'uno all'altro coi fili della contiguità, del contrasto e di simili modi della cosiddetta associazione psicologica.

A noi non preme rivolgerci contro quei poeti che vantano siffatte dottrine, perchè tra dottrina della poesia e creazione poetica non v'ha rapporto di causa ed effetto e, con dottrine errate come queste, o peggiori ancora di queste, gli uomini dotati di genio poetico hanno fatto talora cose bellissime; come, d'altra parte, con ottime teorie, coloro che sono sprovveduti di quel genio compongono cose frigide e insipide, delle quali, a ragione, nessuno vuol sapere. Che poi la maggioranza degli odierni Mevii e Bavii si ritrovino sotto la bandiera della « poesia pura » vuol dire soltanto che questa è ora di moda e che gli incapaci seguono sempre la moda. Ma la teoria ci preme per sè, nella qualità sua di teoria, in

quanto, ammessa che fosse come verità, distruggerebbe il concetto stesso di poesia e annullerebbe il problema che ora ci occupa. Come critica che si eserciti di fatto, essa ha, almeno finora, poca o nessuna importanza, non accadendo che se ne faccia uso nella storia della poesia, la quale non corrisponde alla esigenza che quella pone, e non le corrisponde segnatamente nei poeti maggiori, negli Omeri e nei Sofocli, nei Dante e negli Shakespeare, che ne sono l'aperta contraddizione; onde i cosiddetti critici di quella scuola, o sogliono distaccare dal loro interessamento tutta l'arte passata come sottomessa a una legge e avente un carattere che la chiude in sè e ne fa per l'appunto un passato, ovvero dichiarano che tutti i poeti del passato furono infelici che ebbero qualche lampo di poesia di cui è traccia in qualche singolo loro verso, ma lo smarrirono nel corso delle opere che composero. Come critica di fatto, la teoria non si suole applicarla se non a elogio e consolazione di alcuni cari confratelli e colleghi che si ammirano ed esaltano a vicenda, laddove forse farebbero meglio a ridere l'uno dell'altro; e, più spesso, si prepara a fungere da critica dell'avvenire, per un'arte dell'avvenire, che, come tutte le cose che si rimandano all'avvenire, non va senza qualche sospetto di ciarlatanesimo.

In sede di teoria, se la poesia fosse ciò che essa dice, sarebbe nient'altro che uno spasimo voluttuoso che si esaurisce in se stesso, da paragonare (come si è implicitamente fatto col nome che le si è dato) alla sterile lussuria; e non terrebbe nessun ufficio nella vita dell'anima, non darebbe e non riceverebbe nulla dal pensiero e dal volere, non entrerebbe a comporre con queste altre forme l'armonica unità dello spirito. Apparterrebbe, tutt'al più, alla serie delle dilettazioni che servono a soddisfare bisogni tra fisiologici e patologici, come sono quelle dei liquori, del fumo, dei narcotici, degli eccitanti, degli afrodisiaci. Nè è da escludere che i compositori e i goditori di queste droghe verbali o foniche, chiamate « poesie pure », nei casi nei quali non fingono inesistenti brividi di nervi ma realmente a loro modo ne provano, siano, per l'appunto, una sorta di maniaci erotici.

La poesia vera, la non impura poesia pura, è « suono » certamente, e non è suono che abbia significato logico come quelli della prosa, cioè che comunichi un concetto, un giudizio, un ragionamento, o dia notizia di un fatto storico. Ma il non avere significato logico non vuol dire che sia un mero suono fisico e non abbia e non sia un'anima, un'anima in quel corpo, che fa tutt'uno col suo corpo come questo con lei. A distinguere l'anima di verità

della poesia dall'anima di verità della prosa la scienza estetica ha scelto e adopera il termine di « intuizione », e dice che intuizione ed espressione poetica nascono di un sol getto, e dice anche che l'intuizione poetica è intraducibile in termini logici, è un infinito che non ha altro equivalente che il canto in cui si esprime e che è dato di cantare ma non mai di rendere in altra forma. Non s'intende che cosa si voglia concludere quando, con l'intenzione di restringere la poesia al mero e astratto suono, si usa osservare che essa sia o debba essere nient'altro che « musica »; quasi che la musica sia mero e astratto suono, e non già suono animato, sicchè, con lo stesso diritto, si potrebbe asseverare e richiedere che la musica sia poesia. È un'illusione credere che un verso ci riempia di gioia per i suoni coi quali ci accarezza ed estasia l'udito, perchè, in realtà, quei suoni accarezzano ed estasiano la fantasia, e per essa il sentimento. Il verso del Racine, che Teofilo Gautier scandiva e declamava ammirando, e altri estetizzanti sogliono citare come affatto privo di significato, e tuttavia, o appunto per questo, il solo verso bello che a quel poeta capitasse di comporre: « *La fille de Minos et de Pasiphaë* », è certamente bello, ma non per virtù di fisiche combinazioni di suoni, delle quali si potrebbero congegnare infinite altre, identiche o simili, senza che ne nasca alcun poetico incanto, ma perchè quei suoni, quelle sillabe ed accenti, mettono innanzi, con sobrio tocco, in rapida sintesi fantastica, tutto il misterioso e l'inquietante, il divino e il demoniaco, il grandioso e il perverso della persona e delle origini di Fedra, espresse nei due epici nomi del gran re legislatore di Creta e dell'incestuosa donna che gli fu moglie, accanto alla quale si erge la ferina immagine del toro.

E poichè ho toccato d'illusioni, mi si consenta di osservare che conviene non porgere docile ascolto e non attribuire troppo peso, e non dare valore di determinazioni filosofiche o scientifiche, ad altre illusioni di artisti quando parlano dell'arte loro e dei loro modi di lavorare e descrivono quel che provano e come a loro si presenti l'ispirazione e i costanti sintomi fisici che la precorrono, l'accompagnano e la seguono. Molti anni addietro, uno dei più schietti poeti che ho incontrati nella mia vita e praticati di persona (è un poeta nel dialetto napoletano e si chiama Salvatore di Giacomo) mi diceva un giorno che in lui la poesia sorgeva come un'incoercibile rivolta dello stomaco e, nel farmi questa confessione, sul suo volto si dipingeva la sofferenza e quasi il disgusto. E, testè, in una conferenza tenuta proprio quest'anno a Cambridge da

un poeta inglese⁽¹⁾, mi è tornata innanzi la menzione di quel medesimo organo corporeo, perchè vi ho letto che la poesia è una « secrezione », simile alla resina che sgorga dal pino, o alla morbosa perla dell'ostrica, e che la sua propria sede sta nella bocca dello stomaco (« the pit of the stomach »). E allora mi sono ricordato che anche il Goethe, in simile proposito, parlava dello stomaco, ma per osservare che quell'apparato digestivo deve essere buono, perchè si possa ideare e lavorare buona poesia, e che perciò ottimo, per suo avviso, a giudicare dalla straordinaria potenza creativa, doveva averlo posseduto Guglielmo Shakespeare. Nondimeno è evidente che, quali che siano i riflessi che il lavoro della poesia può avere sullo stomaco, o le condizioni che di questo si richiedono per attendere a quel lavoro, non per ciò è lecito concludere (come conclude il citato autore nella conferenza di Cambridge) che la poesia è « piuttosto cosa fisica che intellettuale »; o è lecito anche dir così, ma (come forse era nelle sue intenzioni) per bizzarria di umoristico paradosso.

Se, dunque, la poesia è intuizione ed espressione, unità d'immagine e di suono, qual'è la materia che prende forma d'immagine e di suono? È tutto l'uomo che pensa, che vuole, che ama e odia, che è forte e debole, sublime e miserabile, buono e cattivo, nella gioia e nell'affanno del vivere; e, con l'uomo, identico con l'uomo, tutto l'universo nel perpetuo travaglio del suo divenire. Ma i pensieri e le azioni e le commozioni della vita, nell'assurgere a contenuto di poesia, non stanno più come pensiero che giudichi, come azione che praticamente s'esegua, come bene e male, gioia e dolore, attualmente operati e sofferti, ma, tutti, unicamente, come passioni e sentimenti nell'atto che si placano, si rasserenano e si trasmutano in immagini. E questo è l'incanto della poesia: l'unione del tumulto e della calma, dell'impulso passionale e della mente che lo contiene in quanto lo contempla. La vittoria è della contemplazione; ma è una vittoria che frema tutta della battaglia sostenuta e che ha sotto di sè l'avversario domato e vivente. Il genio poetico coglie e ferma questa linea sottile, in cui la commozione è serena e la serenità è commossa: una linea che ha, al di qua, l'immediatezza della passione e, al di là, l'ultramediatezza della riflessione e della critica, e che è sempre al rischio, presso i minori

(1) *The Name and Nature of Poetry* by A. E. HOUSMAN (Cambridge, at the University Press, 1933).

ingegni, di squilibrarsi o verso un'arte agitata e sconvolta dalle passioni o verso un'arte priva di passione e condotta su schemi intellettuali (nel « romanticismo » o nel « classicismo », come si chiamano). L'uomo di gusto poetico coglie anch'esso questa linea sottile lungo la quale gli è dato godere la gioia della poesia. Egli sa come quella gioia è fatta: venata di dolore, percorsa da una singolare soavità e tenerezza, divisa e alternante tra impeti e abbandoni, tra volontà e rinunzia, tra l'ardore del vivere e il desiderio del morire; e nondimeno gioia, la gioia della forma perfetta e della bellezza.

È raro o è comune questo godimento della poesia, questa gioia della bellezza? È raro ed è comune tutt'insieme: raro come attitudine ed abito degli spiriti raccolti, che ad essa sono nati e ad essa si sono affinati ed educati; comune come disposizione ingenua negli animi ingenui. Dove forse è più difficile incontrarla è appunto presso gli studiosi professionali della poesia, dei suoi monumenti e della sua storia, i quali si direbbero privilegiati di una strana immunità, che è di maneggiare durante tutta la loro vita i libri dei poeti per farne edizioni, commentarli, discutere sulle loro svariate interpretazioni, indagarne le fonti, ornarli di biografie e simili, e non mai lasciarsene contagiare a segno da provare sopra se stessi il corso del poetico morbo. Il caso, del resto, è il medesimo della religione, che è sentita dai grandi spiriti e dalla umile *plebs*, ma non dai maneggiatori delle cose sacre, preti e sacrestani, incomossi in quelle pratiche, e talvolta poco riverenti.

Richiamato alla mente il concetto della poesia nel suo proprio carattere e perciò anche nei suoi limiti, non solo di conseguenza rimangono esclusi tutti i particolari uffici ai quali si è voluto invitarla o piegarla e che essa di sua natura non comporta, ma anche le si toglie quel grado altissimo e supremo che a lei assegnava lo Shelley, quando la diceva scaturigine di tutte le forme della vita civile. Invocarla ben si può per la rigenerazione e il rinfrescamento e il rinvigorimento spirituale delle umane società, ma sempre secondo l'esser suo, e non già come tale che possa sostituire o generare di per sè le altre forze, capacità e attitudini umane; e, insomma, come una sola delle vie che conducono a quell'unico effetto. Anche altre vie vi conducono: quelle del pensiero e della filosofia e della religione, del sentimento morale e dell'opera politica, e perfino le vie dell'attività che attende alla produzione dei beni economici e che, seriamente esercitata, è portata a risalire all'universale di cui è specificazione e senza di cui le verrebbe meno l'interno vigore, l'entusiasmo e la costanza. Sempre, entrando nel-

l'una o nell'altra, percorrendo l'una o l'altra via, si entra nelle altre tutte; e ci si avvede, in fine, che quelle vie non sono nè divergenti nè parallele, ma si legano in un circolo, che è la circolarità e l'unità dello spirito. E in tutte si dà il caso, — che non è poi caso, quando lo si guardi nel nesso del tutto e nel dramma della storia, — che il singolo individuo si fermi a mezza strada come a corto di forze, e non progredisca al segno ulteriore, e rimanga unilaterale, frammentario, incoerente. Come c'è il filosofo che non tira le conseguenze pratiche del suo filosofare e vede il meglio e segue il peggio o se ne sta inerte dove dovrebbe operare da milite e da cittadino, c'è altresì l'uomo artisticamente dotato che dai fantasmi della poesia non compie il passaggio alla meditazione filosofica nè alla risoluta azione: l'uno e l'altro *dimidiati viri*. Ma l'arresto sulla via, la frattura che a un certo punto l'individuo fa nel circolo spirituale, si vendica sopra di lui, e spesso nella medesima sfera che gli è cara, perchè quel filosofo di scarsa virtù morale o moralmente colpevole sente via via scemare in sè l'ardore del suo filosofare, perde la fede nel proprio pensiero, e quell'amatore e creatore di poesia, esaurito quanto dapprima in lui si trovava raccolto di esperienza umana, si viene pervertendo in poeta di maniera e in frivolo letterato.

Da parte nostra, procuriamo intanto, conforme alle nostre attitudini e alla nostra preparazione, di fare entrare altri uomini nella via della poesia, per la quale si giunge a una delle eterne zampillanti fontane di gioventù. Saranno disposti a seguirci o si rifiuteranno? Scambieranno con noi impressioni di gioia e consensi, o ci seguiranno riluttanti e, peggio, svogliati, facendoci cattiva compagnia? — Certo non voglio tacere un senso che io provo — e forse non provo io solo, — da vent'anni in qua, nel recitare ad alta voce un verso o una strofa di Dante o di Petrarca, di Ariosto o di Foscolo: che è quello di una voce che non suscita eco, di un luogo che mi stia intorno, estraneo nell'aspetto, ostile e schernitore, di una profanazione che io compia, col portare colà parole alte e gentili, nate in un mondo diverso, indirizzate a un mondo diverso. Ma è cotesta un'osservazione che concluda al necessario ritiro in se stessi, al silenzio da osservare, alla rimemorazione che convenga fare di quelle cose solamente tra sè e sè, col necessario pudore, come a risognare un dolce passato; o non è piuttosto la semplice segnalazione di un ostacolo da vincere? E io immagino un'altra e simbolica vicenda: di avere intorno un'accolta di giovani e di uomini, tutti tesi nelle loro passioni reciprocamente esclusive, scissi e diffidenti e nemici per opposte tendenze, chiusi e feroci ciascuno d'essi

nella propria ben difesa cerchia. Ed ecco si apre un libro di poesia e si comincia a leggere, e allo scorrere di quei suoni, al volo di quelle immagini, un non so che si muove nei loro petti, il loro spirito si fa attento, la fantasia si risveglia, segue quel ritmo estetico nel suo tema, nei suoi contrasti, nella sua finale armonia, e in quei contrasti e in quell'armonia essi vengono, con meraviglia e commozione, riscoprendo in se stessi l'ignota, l'obliata, la negata comune umanità. Potranno più, dopo quella scoperta, guardarsi gli uni gli altri come per l'innanzi? Potranno, come per l'innanzi, sentirsi affatto divisi e l'un contro l'altro armati, quando un vincolo si è formato tra loro, quando tutti han vissuto per alcuni istanti nel mondo della bellezza e vi si sono ritrovati fratelli? E quegli istanti di religioso preludio si spegneranno senza alcun effetto, senza lasciare alcuna traccia nei loro animi, senza preparare il bisogno di altri istanti simili, e di altre cose simili, e non solo di versi e strofe e musiche e pitture, ma di pensieri che apportino luce e di opere che innalzino il cuore?

Si suol dire, quasi per iscoraggiare le speranze e le fiducie, che la realtà è dura e pesante e vuol altro che buona volontà di individui e illusioni di poeti. Ma noi sappiamo che quella dura e pesante realtà si muove, e anzi non è se non moto, e che non si muove per altro che per gli sforzi di noi tutti, ciascuno legato a tutto il mondo, ciascuno grande, piccolo o piccolissimo che egli sia, responsabile del mondo tutto. Si lasci, dunque, che anche noi, in quanto amatori di poesia, compiamo il nostro qualsiasi sforzo, che è poi adempimento del nostro particolare dovere.

BENEDETTO CROCE.